

Spettacoli

Esce venerdì «Il cameraman & l'assassino», film-caso diretto da tre giovani cineasti belgi. È un finto reportage su un serial-killer «poeta» che si fa riprendere mentre ammazza le sue vittime. «Attenti, la tv non è oggettiva»

La telecamera che uccide

Si chiama *Il cameraman & l'assassino*, è un finto reportage televisivo su un serial-killer belga che uccide vecchiette, postini e poveri cristi per rapinarli. In patria è stato un successo, in Italia esce venerdì. Atrone e sarcastico, mostra la morte al lavoro secondo l'ottica di una certa televisione-verità. «Ma attenzione, la manipolazione è sempre in agguato», denunciano i tre giovani registi Delvaux, Bonzel e Poelvoorde.

MICHELE ANSELMI

■ ROMA. Sono belgi, tutti e tre sui trent'anni, sorridenti e spigliati, appena sovraeccitati, come capita ai giovani cineasti quando vanno all'estero per fare promozione. Ma c'è poco da ridere vedendo il loro *Il cameraman & l'assassino*: finto reportage in bianco e nero su un serial-killer che strozza, spara e sventra con candida noncuranza. A Cannes '92 fu uno dei «cas» del festival: presentata alla «Semaine de la critique», entusiastico critica e pubblico, guadagnatosi recensioni fusinghiera e atturandosi addosso qualche polemica sulla moralità del film. «La morale sta nel mandarseli fino a che punto uno spettatore è anche un voyeur», spiegano tranquillamente i tre autori, ovvero Rémy Belvaux, André Bonzel e Benoît Poelvoorde. È quest'ultimo il protagonista del film, che in originale si chiama più ironicamente *C'est arrivé près de chez nous*, dal titolo di una rubrica di cronaca nera.

Sguardo allucinato e modi all'occorrenza - sudore, Benoît Poelvoorde è Ben, un giovane uomo elegante che si guadagna da vivere commettendo omicidi. Non è né «il mostro di Rostov» né lo «psyco-killer» di Brett Easton Ellis, forse non è nemmeno uno psicopatico. Senza odio né rimpiccioli fa fuori vecchie signore, fattorini, ragazze, tassisti. «Di solito all'inizio del mese mi concedo un postino», confessa alla mini-troupe che lo segue passo passo nell'esecuzione degli omicidi. La sua teoria è semplice: «Animava una balena e avrei contro Greenpeace, gli ecologisti e il comandante Cousteau. Uccidi delle sardine e ti aiuteranno a mettere in scatola».

Il cinema non è nuovo alle imprese dei serial-killer. Dal superpremio *Silenzio degli innocenti* allo sconvolgente *Henry, pioggia di sangue*, i registi americani hanno volentieri narrato le «geste» di questi maniaci che uccidono in serie. Ma qui è diverso, il serial-killer è un pretesto forte per riflettere sull'invasione e il potere di una certa televisione, quella dei cosiddetti *reality shows*. In Belgio c'è *Strip tease*: Marco Lamensch e Jean Libon entrano nelle case della gente, per un mese filmano tutto e fiscano con il furdimeticare allo spettatore la loro presenza. Banale ed efficace. Secondo i *Cahiers du cinéma*, *Il cameraman & l'assassino* recupera a suo modo questa banalità, associandola all'anormalità comunemente stimata come la più anomale possibile: il serial-killer. In effetti, sta qui



Qui accanto,
Benoit
Poelvoorde
nei panni
del killer
In basso
i tre
autori:
Rémy Belvaux,
André Bonzel
e ancora
Poelvoorde



■ ROMA. «L'ho visto a Cannes l'anno scorso in una piccola sala colma di gente. Rudevo continuamente e ridevo anch'io, forse perché non riuscivo ad attribuirgli il peso teatrale che il film cerca ogni tanto di darsi. Magari in tv, dove sembrerà un Chiambretti spostato su una set cinematografica». Enrico Ghezzi risponde al volo, tra una riunione e l'altra, a sei domande su *Il cameraman & l'assassino*, da lui presentato in anteprima italiana a Täormina.

Dunque lo mostrerebbe tranquillamente su Ralte? Certamente, sempre che non costi troppo. L'ho anche considerato per una seconda serata. Ma continua a non entusiasmarmi, secondo me non ha particolari pregi visionari e teorici. Come impianto teorico è scottato, nasce da una situazione molto belga, in Italia siamo più avanti nella riflessione.

Però lo trovo cinematicamente fascinoso, per la piccola ferocia che sfoderà. Ma di qui a definirlo comico...

Non faccio lo snob, è che *Il cameraman & l'assassino* non riesco a vederlo in altro modo. Basta osservare la faccia di Ben, del serial-killer: è benignesco al massimo. La scena del bambino soffocato con un cuscino, mentre Ben conversa con l'operatore a sua volta impegnato a tenere le gambe del-

la vittima perché non scelga, beh è una scena violentemente comica. Solo grazie a questa ipercomicità ti sembra serio. È un po' l'effetto *Blob*, che si basa sull'acostumbramento incongruo. Ma so altrettanto bene che trasmetta da sola, un po' alla *Fuori orario*, quella sequenza può risultare tremenda, inaccettabile punto e basta.

C'è un episodio bizzarro nel film: quando troupe cinematografica attacca al serial-killer sgomina a colpi di pistola una troupe televisiva che ha avuto la stessa idea...

Perché dice che in televisione potrebbe funzionare di più?

Perché risuonato in tv, senza la visione complice della sala, dove scatta l'idea di appartenenza o l'effetto cult, *Il cameraman & l'assassino* potrebbe acquistare un valore ulteriore di paradosso televisivo e magari diventare una bombetta.

Non teme proteste?

Dipende da come si vede una cosa in tv. Quando ci fu lo *scoop* di Damato sulla pena di morte, mi accorsi quasi subito che era finto quel documento. Ma non potevo naturalmente impedire a chi mi stava accanto di turbarsi e di provare raccapriccio. Detto questo, bastano 45 secondi di *L'occhio che uccide* di Michael Powell per «uccider» il film belga.

■ Mi. An.

Al Regio di Parma il debutto del nuovo tour di Renato Zero accolto dai suoi fans in delirio. Prossima tappa a Genova

Fiammelle «mistiche» per il Re dei sorcini

DAL NOSTRO INVIA

ANDREA GUERMANDI

■ PARMA. C'è qualcosa di mistico fin dall'inizio. Il fondatore è una specie di fotografia del giudizio universale. Il monte che sbuca dalle nubi ora minacciose, ora serene, ora gravide di speranza, è un organo. Un organo che ricorda il monastero de *Il nome della rosa* quasi inaccessibile. Ma raggiungibile. A patto di non farsi corrompere.

È il primo impegno con *Zeropera*, il nuovo tour che Renato Zero ha voluto far partire dal teatro Regio di Parma. Trentasei professori d'orchestra della Filarmonica di Parma, otto coristi (gli stessi che l'hanno accompagnato a

Sanremo), più la ritmica di Lele Melotti, Dino D'Autorio, Giorgio Ciccolito e Danilo Riccardi e lui, l'ex sorcino, eleggantissimo, prima tutto nero e poi tutto bianco a predicare, recitare, ballare. A muovere la lingua provocante, a invocare il suo dio e a mettere i primi mattoni di Fonopoli, la città della musica che per ora è solamente un sogno e un disegno.

«È fu così che per non rischiare di essere inviato nel mondo super affollato loggia dei gran favoriti - ama ripetere Zero quando spiega il progetto - pensai che la tua e la mia libertà potessero ancora

ra insieme trovare il modo di guadagnarsi un prato dove esprimersi. Fonopoli è nato dai patimenti di Zerolandia. Un parto spontaneo senza forzarsi né cesareo. Nel reciproco rispetto che ci siamo insegnati, per far sì che la tua non fosse semplice isteria giovanile, né il mio un disperato ululare. Spero che raccoglierai questo mio messaggio. Non ancora celibe, deciso e indomabile. Ancora della vostra, perché per me siete rimaste sedicenni, ed io la vostra faticosa ma strutturata acme. Posso dirvi che questo è un gran progetto e che cercherò di attuarlo al meglio, fosse l'ultima cosa che farò. Tornerò così a raccontarvi il seguito

del bagno fuori stagione. Può dire e cantare di tutto l'ex sorcino leggermente appesantito dall'età. È meno ambiguo, ora. Piuttosto è un santo, con quello sguardo tipico di chi è vicino alla beatificazione. Lo spettacolo vero è il pubblico e sarà il caso che Umberto Eco, dopo aver discusso sulla *Fenomenologia di Mike Bongiorno* si dedichi a questi apostoli di Zero, a questi replicanti giovanissimi, a questi genitori forse nonni preocesi che si mettono a ballare nel tempio della linca. Amore incondizionato, plaidio, tifo. La Zeromania colpisce ancora nonostante le ingiurie del tempo. Sono veri boati per *Voyeur*, per *Più su*,

cantata a squarciaoglio da tutti, maschere comprese, per *Il carrozzone*, *Il cielo e Ave Maria*. È bravo lui e ha ancora voglia di vendere. Canta e predica per due ore, un'ora per tempo e regala qualche bis, tende le mani, scuotete allegra, rasserenato.

E dice ancora: «Questa Zeropera e questa Fonopoli sono un complesso geografico, spirituale e antirazziale. Sono i miei valori. Basta con l'io, con l'egoismo. Sono qui perché Fonopoli ha chiesto di essere aiutato. Io voglio che non sia un ballatoio per vecchie croste. Vi ringrazio di esistere. Zerofiori».

Zeropensiero a tutto tondo.

La notte scende e s'alza la lu-

Muore Graziella Evangelista scenografa di Canale 5

■ MILANO. Si è spenta a Milano Graziella Evangelista, la prima Scenografa di Canale 5. Lavorava con il gruppo Fininvest fin dagli inizi, da *Telemilano 58*, e in questi anni ha firmato le scenografie dei varieta' e dei quiz più popolari di Canale 5; da *Dove in a Ok il prezzo è giusto* da *Il gatto del noce a Scherzi a parte*, e tutte le trasmissioni di Mike Bongiorno.



Galeazzo Benti in una foto degli anni 50

L'attore è morto a settant'anni
Da Totò alla riscoperta di Verdine

Galeazzo Benti ultimo gagà del cinema italiano

Lunedì notte è morto nella sua villa sul lago di Bracciano Galeazzo Benti, ucciso da un infarto a 70 anni. Attore di cinema, teatro e tv, aveva vissuto per trent'anni in Venezuela. Il suo ruolo ideale era quello del «gagà», rampollo squattrinato, corteggiatore di belle donne. Aveva lavorato con Totò, Mattoli, Blasetti, Steno, Verdine e Christian De Sica, che lo ha definito «un caratterista di carattere».

MONICA LUONGO

■ ROMA. «Fulli, mordillo! così gridava allegramente Totò, azzardando il suo canone di plastica contro Galeazzo Benti, in *Totò a colori* di Steno. Lui, Benti, all'epoca era biondissimo, aveva ventinove anni ed era vestito alla marinara come richiedeva la moda capresi: faceva già parte del gagà, ruolo richiestissimo nella piazza del cinema italiano. C'è chi lo ricorda così e chi invece ha in mente il signore distinssimo dai capelli bianchi, che spesso appariva in giacca e foulard nelle serate del *Maurizio Costanzo show* oppure interprete di *La terrazza di Scalo* o in *Io e mia sorella* di Verdine.

Galeazzo Benti è morto lunedì notte nella sua villa di Bracciano, a causa di un infarto che lo ha stroncato a 70 anni. Era nato infatti nel 1923 a Firenze e aveva esordito nel cinema a dieciassette anni, con una piccola parte in *Bengasi* di Augusto Genina con Amedeo Nazzari. Ma quasi subito, per la sua aria snella ed elegante, si era cattolico addosso il ruolo del signore snob, galante e un po' fatuo, che passa la sua vita a corteggiare belle donne. Era così diventato la spalla di Totò in film come *L'imperatore di Capri* e *Sette ore di qua*. Un caratterista nato, si potrebbe dire, ruolo che portò Benti anche nel teatro, nel mondo della rivista: nel '45 lavorò in *Soffia, so'*, uno dei primi lavori di Garinei e Giovannini (dove compariva anche un giovanissimo Alberto Sordi), poi in *Zabum di Matoli* e in *Son le dieci e tutto va bene* con Vian.

Nel anni Cinquanta Benti si trasformò in attore comico interpretando, tra i molti, *Altri tempi di Alessandro Blasetti* e *Parigi è sempre Parigi* di Luciano Emmer. Fu anche viaggiatore e scrittore umoristico sul *Marc'Aurelio e conduttore del varietà tv Oto volante*. E proprio il piccolo schermo cambiò il suo destino. Nel 1956 fu invitato dalla tv venezuelana. A Benti l'America Latina dovette sembrare più conveniente, perché vi rimase circa trent'anni, lavorando per cinema, tv e pubblicità. Quando tornò in Italia aveva la barba bianca e rasata: un volto ideale di un tipo di uomo e di età che non esisteva più, ovvero il gentiluomo galante e compito. Così lo ricorda comunque Christian De Sica, che lo scelse per interpretare circa un anno fa il remake de *Il conte Max*, girato nel '57 da Giorgio Bianchi con il padre Vittorio Alberto Sordi. «Erano rimasto soddisfatto di come Benti aveva rifiutato il vecchio cattolico e pieno di charme - dice De Sica -. Quando Age cominciò a scrivere la sceneggiatura mi disse: "sarà difficile trovare un attore con quel genere di portamento come tuo padre". Ma io trovai Galeazzo, che aveva già lavorato con Verdine e Monicelli. Lui fu felicissimo e, per non dimenticare la parte e fugare le mie preoccupazioni circa la sua memoria di uomo non più giovane, la registrò interamente e la studiò per due mesi. Lui era un caratterista di carattere». Ora in Italia non ce ne sono più.



Renato Zero ha iniziato a Parma la sua tournée